

«Se avessero» dello scrittore e uomo di teatro, in uscita da Garzanti

Un romanzo per arrendersi ai ricordi Tutto Sermonti secondo Sermonti

Il fratello fascista, un'irruzione di partigiani. E gli amici, il padre, l'Italia del Dopoguerra

di Cristina Taglietti

Lo definisce «opera ultima», Vittorio Sermonti, il romanzo autobiografico intitolato *Se avessero* in uscita da Garzanti. A 86 anni, questo attore, traduttore, dantista, drammaturgo, romanziere che, nella scrittura come nella pratica culturale, ha attraversato tutti i generi mantenendo sempre integra e riconoscibile la sua voce, fa i conti con se stesso senza rinunciare, ancora una volta, a sperimentare.

Il vizio di scrivere si intitola il volume uscito lo scorso anno da Rizzoli con cui Sermonti riordinava tutte le declinazioni del suo ingegno, che fossero libretti d'opera, versi, lezioni di metrica, o interviste a Giulio Cesare. Con *Se avessero* siamo decisamente nel regno del romanzo-memoir e non dell'ucronia come potrebbe far pensare il titolo che, fin dalla prima pagina, viene svolto chiaramente: se tre giovani partigiani entrati con il mitra nel vano d'ingresso del villino al numero 41 di via Domenichino (zona Fiera) di Milano, i primi di maggio 1945 avessero sparato a mio fratello...

Sermonti non immagina realmente un'altra possibilità, anche perché, come conclude nelle ultime righe, quella svolta eventuale avrebbe potuto cambiare il mondo ma nessuno se ne sarebbe accorto. L'episodio assomiglia di più al bandolo di un gomitolo che serve

per srotolare i ricordi «in un disordine fazioso e devastato», soggetto agli intermittenti «soprusi della memoria» e l'episodio che riguarda il fratello maggiore, *frater maximus* (FM nel libro) è una specie di ricorrenza che torna ogni volta che le vie del ricordo sembrano frantumarsi nei tanti sentieri narrativi in cui solo apparentemente lo scrittore si perde.

Si comincia da quella casa in zona Fiera dove la famiglia di nove persone (padre, madre, tre sorelle, quattro fratelli) è sfollata, lasciando la casa di Roma con tanto di tre piani, tennis («anche se da ultimo parzialmente adibito a orticello di guerra»), garage, mimosa e parapetti di roselline dove si insedia la Croce Rossa australiana. FM, bello, biondo, affascinante, ex sottotenente di un reparto regolare parafascista, risponde ai tre partigiani: non so se ammazzarmi vi conviene poi tanto. Il 25 aprile ha appena rimescolato tutte le carte: prima di quel giorno, scrive Sermonti, «c'erano in giro per l'Italia poco meno di 45 milioni di fascisti», poi la schiera si assottiglia.

Sermonti attraversa quei giorni (e quegli anni) concitati e drammatici mentre il filo della matassa lo riporta sul lago di Como dove va a trovare la prima ragazza («piccola, con le scarpe ortopediche e stracarina»). Evoca scene perfettamente dipinte che danno corpo e vita alle figure famigliari, quelle del «privilegiato ceppo»

materno siciliano, enclave di antifascismo, e del più umile ceppo paterno. La nonna quasi analfabeta che lo chiama *Vittorio* e lo dota di «un bel campionario di ipercorrettismi» molto prima di sapere come si chiamano; il nonno materno, onorevole, avvocato penalista, il primo a farsi uscire di bocca in un tribunale del Regno la parola mafia. Gli amici: Groucho (che in realtà si chiama Giulio) con cui una mattina del febbraio 1945 si presenta in una scuola adibita a caserma della X Mas nell'intento di lasciarsi arruolare (ma non ha ancora 16 anni); il torinese Saverio, con cui studia il russo, che ancora oggi è il suo migliore amico, anche se è morto tre anni fa «indignato da quell'obbligo di morire»; Cesare (Garboli ndr) che con Saverio dividerà sempre sentimenti di reciproca ostilità.

È soprattutto la figura del padre, che così spesso allora trovava goffo e vanitoso e imbarazzante, a prendere, anche emotivamente, la scena. Pisano, orfano di un doganiere, capofamiglia a 13 anni, fascista minoritario nella grande famiglia borghese antifascista della moglie (il nonno paterno a un certo punto cominciò a riferirsi a Mussolini col perentorio appellativo «il porco») muore nel '73 «senza lasciarci una lira o un metro quadrato di proprietà, e di questo lo amo per sempre», scrive Sermonti. È lui, con il suo cattivo tedesco, che vuole accanto a sé, nello studio, il quattordicenne Vittorio per tradurre insieme il

Faust e nel '40 va a piedi da Civitavecchia a Siena «con una microscopica *Divina Commedia* 5X4 Barbera editore» e «di tempo in tempo si metteva a sedere su un muricciolo, cacciava il librettino dalla tasca della sahariana, apriva a caso, accendeva una Macedonia, si alzava gli occhiali sulla fronte come un ciclista al giro e solfeggiava piano piano un canto, mezzo canto, tre terzine». La madre appare soltanto a pagina 170: un essere inesplorato, una prigioniera che avrebbe voluto essere una suora, che il padre teneva «fuori dalla portata mentale dei suoi figli».

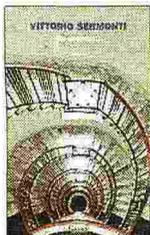
Sermonti racconta azioni e passioni: dall'adesione giovanile al fascismo a una sorta di «metacomunismo tragico», dopo una breve iscrizione al Pci a ridosso dei fatti di Ungheria; ricorda l'ostilità di Pier Paolo Pasolini che non gli passava mai la palla nelle partite a calcio tra filologi filosofi poeti e critici cinematografici contro ragazzini di borgata; ripercorre l'accensione per la lettura e la letteratura, per il teatro, per Praga, «città sconosciuta e fatale come un primissimo amore a quindici anni» dove lo scrittore vive per quindici mesi. Guarda alla sua vita in un'Italia dal dopoguerra infinito con gli occhi di quel sedicenne che è stato e con la scrittura di oggi, raffinata, ricca di digressioni, con frequenti rimandi a pagine precedenti, capace di mescolare la lingua aulica del letterato al lessico del ragazzino. Sempre trovando la giusta distanza, la misura perfetta tra emozione e distacco.



Pasolini non gli passava la palla nelle partite contro i borgatari La città del cuore? Praga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Studio

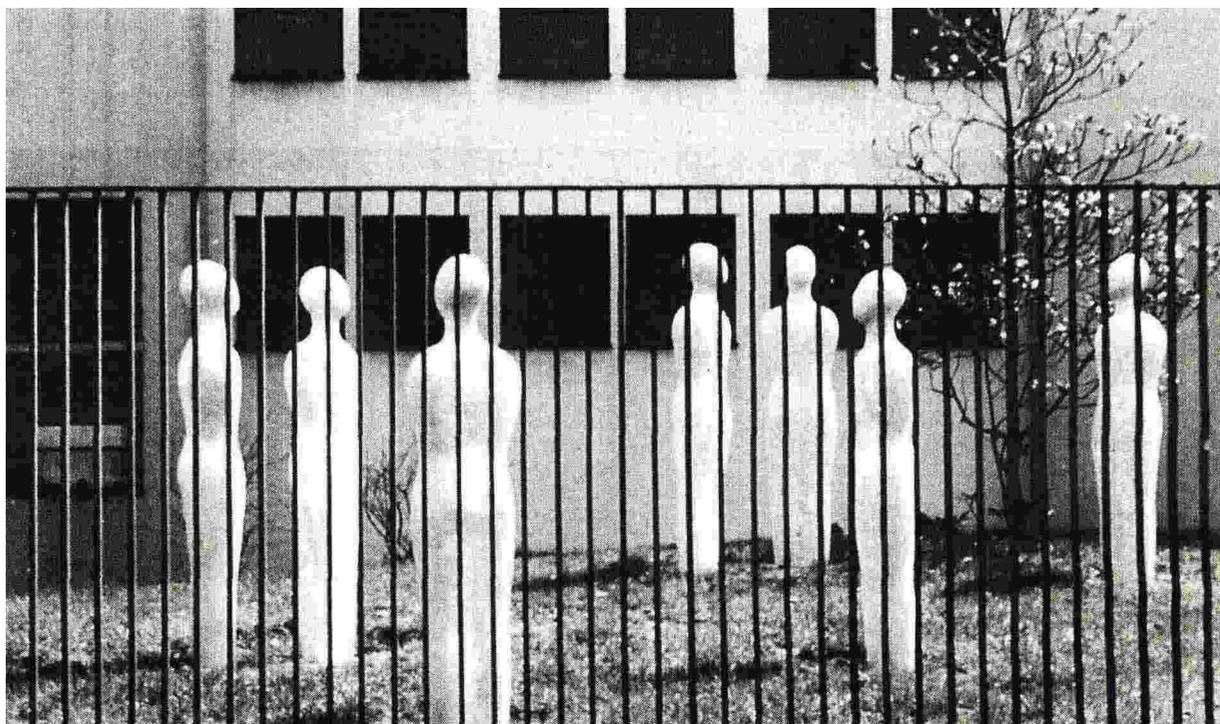


● Il romanzo di Vittorio Sermonti *Se avessero esce* esce giovedì da Garzanti (pp. 210, € 18)

● Vittorio Sermonti (1929) narratore, saggista, traduttore, regista, attore, ha scritto, tra l'altro, la *Commedia di Dante*, per Rizzoli, racconto-commento in tre volumi (edizione aggiornata 2015)

● Da Rizzoli è uscita anche, lo scorso anno, la raccolta *Il vizio di scrivere che segue il vizio di leggere* del 2014

● Il 18 marzo ha ricevuto a Roma il Premio nazionale per la traduzione 2016 (a cura del ministero delle Attività culturali)



Simboli

Fausto Melotti (Rovereto, 8 giugno 1901 - Milano, 22 giugno 1986). *I sette savi* (1960) allestiti al Liceo Giosuè Carducci di Milano nel 1963. Copyright: Milano, Archivio Fausto Melotti,

Il premio

Verso lo Strega: i candidati e la suspense



di Ida Bozzi

Sarà Vittorio Sermonti il candidato di Garzanti al Premio Strega, con *Se avessero*, presentato da Serena Vitale e Franco Marcoaldi: è una delle ultime notizie sui candidati per l'edizione 2016, mentre si avvicina la data limite del 1° aprile. Molti gli autori già certi, ma diversi gli incerti: Mondadori ancora non esprime un candidato. E c'è anche qualche nome fortemente sostenuto dall'esterno, come Franco Cordelli, autore di *Una sostanza sottile*, Einaudi, lanciato da Andrea Di Consoli. Intanto è certa l'assenza di Feltrinelli. Non ancora formalizzato il nome di Giordano Meacci per *Il Cinghiale che uccise Liberty Valance*, per minimum fax, ma mancherebbe poco. Tra le candidature più

recenti, Edoardo Albinati per Rizzoli, con *La scuola cattolica* presentato da Raffaele La Capria e Sandro Veronesi. Molti i nomi già dati: Antonio Moresco con *L'addio*, per Giunti; e poi Valentino Zeichen con *La sumera* per Fazi Editore, presentato da Aurelio Picca e Renato Minore; per Voland, Demetrio Paolin con *Conforme alla gloria* presentato da Maria Rosa Cutrufelli e Elisabetta Mondello; per La nave di Teseo Elena Stancanelli con *La femmina nuda* presentato da Francesco Piccolo e Silvia Ronchey. Ancora, Rossana Campo con *Dove troverete un altro padre come il mio*, per Ponte alle Grazie, presentato da Valeria Parrella e Antonio Riccardi. Edizioni Anordest candida Amy Pollicino con *Quasi morta Il segreto della felicità*, e La Lepre edizioni *Notturmo bizantino* di Luigi De Pascalis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Vittorio Sermonti
«Se avessero»
Garzanti
pp. 210, € 18

IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DI SERMONTI

Quel fratello che voleva far rivivere Mussolini

Dalla figura di Rutilio (che fu tra i fondatori del Msi) all'esistenza tempestosa di un intellettuale anomalo

MIRELLA SERRI

«L'ingressino» della villetta a via del Domenichino è assai affollato. Il campanello ha squillato inatteso ai primi di maggio del 1945: in casa non si aspettano visite, sono giorni che non promettono nulla di buono. Ancora non è stata dichiarata la fine della guerra in Europa, a Milano si spara e sono iniziati i rastrellamenti dei partigiani. La famiglia che si ritrova davanti alla porta d'ingresso è composta da nove persone: dal padre, l'avvocato Alfonso Sermonti, specializzato in diritto sindacale e trasferitosi da Roma nella Repubblica sociale di Mussolini, e dalla madre dal piglio aristocratico, fasciosa con i capelli raccolti in un morbido chignon, a cui si aggiungono quattro figli maschi e tre sorelle. Impietriti

Un ininterrotto flusso di coscienza che va avanti e indietro nel tempo, con allegria e genio

di fronte ai tre giovani con il mitra a tracolla, tutti sono convinti che gli uomini della Resistenza vogliano prelevare il capofamiglia. Invece stanno cercando uno dei ragazzi, il più charmant, il più biondo, che è stato visto rientrare dai vicini spioni con la divisa da repubblicano.

Se avessero è il titolo del nuovo romanzo di Vittorio Sermonti che prende avvio proprio da quel momento drammatico, da quella sospensione tra la vita e la morte che Vittorio, allora 15enne, ripercorrerà più volte, chiedendosi «Se avessero, sparato a mio fratello?». Il libro intreccia così l'esistenza dello scrittore, attore, tra-

ditto, uno dei maggiori interpreti di Dante, capace con le sue letture del Divin poeta di calamitare le folle, con quella di suo fratello Rutilio, personaggio non di secondo piano della vita politica della penisola e delle sue tante zone d'ombra. Scomparso nel 2015 a 94 anni, Rutilio, fondatore del Movimento sociale italiano, nostalgico della dittatura e del Reich, solo un anno prima della morte era stato individuato come il punto di riferimento di un'associazione clandestina neofascista accusata di voler «sovvertire l'ordine democratico dello Stato». In Grecia, come racconta Vittorio, quando era ufficiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva rifiutato di arrendersi e si era aggregato ai nazisti per poi passare nella Rsi: non stupisce dunque che i partigiani volessero arrestarlo. Ma con grande disinvoltura e prontezza di riflessi, Rutilio, chiamandoli «compagni» aveva sventolato una tessera rossa e nera che testimoniava la sua affiliazione agli anarchici.

In un ininterrotto flusso di coscienza, Sermonti, nel romanzo che ha come sottoti-

tolo «Opera ultima», va avanti e indietro, tra presente e passato. Attraversa i ricordi dell'adolescenza, quando era una «camicetta bruna» e voleva andare in guer-

ra ma fu respinto poiché troppo giovane, e quando invece divenne comunista, prendendo la tessera nell'anno più sfortunato, quello dell'invasione dell'Ungheria, e poi non la rinnovò più.

Ecco poi intellettuali e amici descritti con tanta ironia, dal politologo Saverio Vertone a Giorgio Bassani, a un celebre critico nominato solo con le iniziali (e definito personalità assai risparmiata poiché «fa chilometri per usare le altrui lamette» da barba), a Goffredo Parise e Pier Paolo Pasolini (che rideva raramente, che «ho visto tante volte sogghignare timido e sprezzante», il quale «non aveva un'enorme simpatia per me» e quando giocavano - poeti, giornalisti, filologi contro i «regazzini de' bbborgata» - non gli «passava mai la palla»).

Ecco poi gli anni ruggenti di Brema, quelli straordinari di Praga e pure di Torino in cui Sermonti si dedicò al suo grande amore, il palco-

Le scelte politiche (anche sfortunate) gli intellettuali amici (da Bassani a Parise), gli anni di Brera

scenico e la recitazione, e disse il Centro studi del Tea-

tro Stabile. Con linguaggio grottesco e gaddiano, ricco di humour e di allegria, il bel racconto di Sermonti è un mare sempre in tempesta, carico di fulmini e ravvivato dai lampi dei ricordi. E' la storia di un «uomo senza qualità», se lo paragoniamo alle follie di Rutilio che voleva far rivivere Mussolini, ma è in realtà la vicenda di un vero studioso e artista, di un intellettuale anomalo nel consesso italiano, un navigatore solitario che ha sempre creduto nel potere della parola e dell'arte.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MONDADORI



Vittorio Sermonti è nato a Roma nel 1929. Narratore, saggista, traduttore, regista di radio e tv, giornalista, docente di Italiano-Latino al liceo «Tasso» di Roma (1965-1967), e di Tecnica del verso teatrale all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Tra il 1987 e il 1992 ha registrato per Raitre l'intera «Commedia»